

Davide Bombino

Riflessioni sul mondo liquido

Lezione al liceo Gramsci di Ivrea (22.3.2017)



S I può sostenere, a ragione, che Z. Bauman , sia stato uno dei maggiori sociologi contemporanei, accostabile ai padri della sociologia classica, Durkheim, Weber, Pareto e Simmel. Bauman, attento studioso dei totalitarismi del Novecento, che hanno segnato la sua stessa biografia. Bauman, critico del “*pensiero unico*”, al punto da svelarne le radici più nascoste al pari di H.Arendt. Bauman, inventore del concetto di *modernità liquida* e analista della post-modernità. Bauman è stato tutto questo perché pensatore della sua epoca, tanto più incisivo e universale, in quanto capace di cogliere gli elementi caratteristici e drammatici del proprio tempo. Il sociologo polacco ricordava volentieri il contributo della cultura italiana all’analisi della realtà sociale. Citava Calvino e Gramsci; *le Città invisibili* di Calvino come ottimo esempio di spiegazione sociologica e l’importanza della definizione gramsciana di *interregno*. Proprio quest’ultimo concetto illuminava, secondo lui, la nostra situazione attuale: un periodo di transizione, di crisi, dove un “*regnum*” è scomparso e un altro nuovo non può ancora nascere. Tratto saliente di questa fase storica: la liquidità, la fluidità. Nei diversi titoli, da *Modernità liquida* ad *Amore liquido*, tale idea torna incessantemente a segnalare il tono prevalente della post-modernità e, Bauman ne rileva tre fondamentali caratteri: l’inconsistenza, la capacità di assumere qualsiasi forma e la difficoltà, da parte nostra, nell’arginarne la portata. Sia per i fluidi che per i gas, c’è l’impossibilità di mantenere una forma propria per lungo tempo. Caratteri che noi sperimentiamo quotidianamente anche nella vita sociale perfino nell’amore. Inconsistente è l’amore per durata (basti pensare alla fragilità degli attuali legami matrimoniali e non), polimorfo per la complessità delle sue manifestazioni (basti citare l’importanza che via via hanno assunto le diverse forme di sessualità) e difficile da arrestare qualora diventi malato ed eccessivo (come attestano i numerosi casi di femmicidio). Liquidità, però, vuol dire soprattutto disgiunzione dello spazio dal tempo. Se nei tempi moderni essi si richiamavano vicendevolmente, nella fase attuale, assistiamo allo svincolarsi del tempo dallo spazio e ad una sua frenetica accelerazione. Non bisogna però credere ad una netta demarcazione tra modernità e post-modernità, anzi c’è la necessità di pensare che la seconda sia una fase evolutiva della prima, un diverso indirizzo di un’intenzionalità pienamente moderna. Già nel *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels si evidenzia tale intenzione di fondo, ovvero la volontà di “*fondere i corpi solidi*” per sostituire ad essi nuovi corpi più efficaci e duraturi, caratterizzati da quella razionalità

di scopo che già per Max Weber rappresentava un modello di azione sociale, nonché dal ruolo egemonico dell'economia, che ormai tutti possiamo constatare. Ma in cosa consisterebbe il reinirizzamento contemporaneo rispetto alla comune intenzionalità del moderno? Con chiarezza Bauman ne coglie l'origine nella capacità di sciogliere quei legami che trasformano le scelte individuali in progetti collettivi. La seconda modernità finisce così per fondere irreversibilmente quelle nicchie (Stato, classi, famiglia) che garantivano tale trasformazione. A conferma di ciò è sufficiente osservare la crisi irrimediabile dei concetti di Stato nazionale e dell'idea classica di famiglia o l'uso desueto della categoria di classe sociale nell'odierno dibattito politico. Orizzonti globali e transnazionali, frantumazione della famiglia, trasversalità di classi e ceti sociali sono ormai la norma del vivere sociale. In tale contesto è inevitabile che i compiti urgenti ricadano fatalmente sull'individuo. Ma non è questo il destino della modernità? Non mirava essa proprio a tale realizzazione? Oggi assistiamo a questo compimento, alla ineludibile certezza che ciascuno di noi coltiva, ovvero alla convinzione che l'individuo abbia o debba comunque ricercare in sé la capacità di autodeterminarsi. Nei suoi testi Bauman è in grado di reperire eventi sintomatici, metafore, fatti che testimoniano questo destino. Dalla affermazione della Thatcher che *"la società non esiste"*, sottintendendo la centralità del singolo individuo che si autogiustifica al di fuori dei gruppi di appartenenza, al modello metaforico del *"camping per roulotte"*, efficace nell'illustrare il funzionamento sociale. Cosa chiediamo infatti alla realtà sociale, se non ciò che chiede un camperista alla proprietà del campeggio? La funzionalità degli spazi, un'efficiente possibilità di connessione e la disponibilità degli strumenti indispensabili al benessere individuale. Solo questo e per la durata di una breve sosta, senza l'onere di doverne gestire l'organizzazione, senza la responsabilità di doverlo migliorare o riprogettare. Il camping ideale non esiste, non serve! Nessuna utopia sociale è più necessaria. Nei fatti non ci si domanda più quale debba o possa essere l'ideale della società giusta, come in Rousseau o in Marx, non ci si dedica più alla elaborazione d'una organica riforma sociale. Dalla società giusta si è passati alla affermazione dei diritti umani che, pur auspicabili, conservano un carattere eminentemente individuale rispetto a qualsivoglia progetto collettivo. Evidenziata così la centralità del concetto di individualizzazione si potrebbe indagarne ancor più profondamente la radice. Bauman rileva che la modernità, lungi dal rimanere ancorata al significato etimologico del termine *"individuo"* in quanto essere non-divisibile, lo concepisce non più come una *"cosa data"*, bensì come un *"compito"*; l'identità individuale porta con sé l'idea di un lavoro da compiersi, grazie al quale il soggetto appunto si autodetermina.

"In questo mondo nuovo si chiede agli uomini di cercare soluzioni private a problemi di origine sociale, anziché soluzioni di origine sociale a problemi privati."

cit, Z. Bauman

Quali limiti effettivi si pongono, però, a questo processo di individualizzazione? Su questo punto si deve richiamare qui l'analisi che un altro sociologo critico, Ulrich Beck, ha svolto allorché ha messo in luce il fatto che noi oggi possediamo solo soluzioni biografiche a fronte di contraddizioni sistemiche. La nostra impotenza nell'affrontare le grandi questioni, dalle ondate migratorie al terrorismo internazionale, è legata proprio a tale situazione. Se i problemi mantengono la loro valenza sistemica è impossibile che possano essere affrontabili da soluzioni individualizzate. Le virtù che sono richieste al cittadino collidono fatalmente con quelle in possesso del singolo. Ma c'è divario più profondo di questo, nel cuore stesso dell'essere individuale. Un divario che costituisce il nucleo della analisi sociale, ovvero quello tra individuo *de jure* e individuo *de facto*. Causa d'impotenza è il crescente distacco tra ciò che progettiamo di dover essere (*de jure*) e la nostra effettiva capacità (in quanto possessori dei mezzi idonei) di poterlo diventare (*de facto*). Ma come reagiscono i soggetti a questa loro impotenza sul piano sociale? Come suppliscono all'assenza di progettualità collettiva? Bauman osserva lucidamente che si è verificato un passaggio, dalla Politica generatrice di progetti di lunga durata, alla politica della vita, ancorata al presente immediato e al consumismo. L'essere soggettivo viene inglobato

nella categoria di consumatore, dove ciò che conta è “*fare shopping*”, il ché comporta un’infelicità radicale, perché lo shopping non è da intendersi come il semplice acquisto di beni, bensì come chiave di lettura dell’agire sociale. L’esperienza che si compie, ad esempio, in un centro commerciale non è riducibile alla soddisfazione dei bisogni, ma mira a porre ciascuno di fronte al compito di analizzare delle possibilità, lo esercita costantemente a valutare i propri mezzi. Il godimento sembra prescindere dall’acquisto reale, per proiettare il consumatore in una condizione di scelta indefinitamente rinnovata. Chi di noi non ha mai provato piacere nel passare in rassegna una molteplicità di oggetti-gadget pur non avendo alla fine comprato nulla? Se il piacere deriva dal fatto di vedere aprirsi dinanzi a noi un ventaglio di possibilità senza fine, alimentato da un mercato che le moltiplica a dismisura, l’infelicità, di converso, consiste nella certezza che il momento della piena decisione è sempre rinviato. Compito primo di chi vende è rendere obsoleta la scelta e il possesso precedente, in modo da convincere della necessità di un nuovo acquisto. Si esclude qualcosa vantaggioso di altro, per rendere possibile la profusione di nuove scelte che consentano ai soggetti di essere sempre immuni dalle conseguenze di scelte sbagliate, che permettano di non sbagliare mai. Ma l’inquietudine si annida proprio nel fatto che, se non si sbaglia mai, non si può neppure essere mai certi di essere nel giusto.

“Nel mondo liquido-moderno la solidità delle cose, così come la solidità dei rapporti umani, tende a essere considerata male, come una minaccia: dopotutto, qualsiasi giuramento di fedeltà e ogni impegno a lungo termine (per non parlare di quelli a tempo indeterminato) sembrano annunciare un futuro gravato da obblighi che limitano la libertà di movimento e riducono la capacità di accettare le opportunità nuove e ancora sconosciute che (inevitabilmente) si presenteranno. La prospettiva di trovarsi invischiati per l’intera durata della vita in qualcosa o in un rapporto non rinegoziabile ci appare decisamente ripugnante e spaventosa.”

cit, Z. Bauman

Domandiamoci, quale potere e quale spazio pubblico è possibile in questa post-modernità segnata da individualità e consumo? Nella modernità abbiamo conosciuto un potere panottico; dal testo di Bentham alle analisi di Foucault, passando per le distopie di Orwell e Huxley, esso ha preso forma nei modelli carcerari, nelle metafore del Grande Occhio o del Grande Fratello che costantemente ci sorveglia senza essere visibile. Ma questo potere conservava un limite innegabile: il reciproco coinvolgimento, la necessità che il sorvegliante, il potere, dovesse essere comunque presente. Ora, è proprio questo limite interno ad essere stato rimosso dalla società liquida, dando luogo ad un potere extraterritoriale perché improntato ad una proprietà assenteista. Tale è il potere militare, che nei conflitti internazionali impiega sempre più bombardamenti a grande distanza e aerei da combattimento senza pilota; tale è il potere economico-finanziario di un Bill Gates o dei grandi istituti finanziari, nomadi, in quanto il loro agire non è più circoscritto entro quadri nazionali e, in definitiva, assenteista quanto a presenza sul territorio. Se il fine della modernità ha privilegiato i *sedentari*, fino al punto da voler annientare i *nomadi* (come l’antropologia del Novecento può certo confermare) con la globalizzazione assistiamo ad un ritorno del nomadismo. Il capitalismo globalizzato veste i panni del nomade extraterritoriale, libero da ogni pesante legame che lo possa coinvolgere e lotta per liberarsi da tutti i blocchi che possono ostacolare il flusso ininterrotto del profitto. Una proprietà assenteista che si pone così due fini:

- 1- rendere vantaggiosa la precarietà
- 2- rendere possibile lo svincolo da qualsiasi struttura solida

Ma quale spazio pubblico può fungere da scenario per l’odierna politica della vita? Uno spazio ormai svuotato di questioni pubbliche e ridotto a schermo su cui proiettare il privato. Lo abbiamo già

ricordato: i legami che trasformano le scelte individuali in progetti collettivi si sono liquefatti. Nei talk-show televisivi abbiamo la più chiara rappresentazione di questa impossibilità; quelli che vengono proiettati sullo schermo sono i problemi privati dei personaggi pubblici, non autentiche questioni pubbliche! C'è solo una esternazione, non una reale trasformazione dei problemi, che rimangono tali. Anche questo contribuisce al proliferare eccessivo di una forma particolare di autorità (forse l'unica ancora riconosciuta) cioè quella degli esperti. Personaggi che vengono apprezzati come testimoni esemplari, capaci di farci credere in un potenziamento illimitato delle nostre possibilità individuali. Quale che sia la loro competenza, il loro potere di fascinazione risiede nella possibilità di indicare un superamento dell'esperienza personale dei singoli che consola e rassicura il soggetto post-moderno nella sua costante incertezza e solitudine, restituendogli un'illusoria compattezza identitaria. Nella sociologia di Bauman si conserva, tuttavia, una certa fiducia nella teoria critica ed è senza alcun dubbio questo il suo lascito più fecondo per noi oggi. Una teoria critica aggiornata e che, distaccandosi dalla impostazione francofortese di Horkheimer, Adorno e Marcuse, prenda atto della situazione attuale con il suo diverso concetto di soggetto e di potere e sia in grado di ripensare in modo nuovo la comunità come spazio alternativo alla politica della vita. Riprogettare un'agorà come effettivo ambito di discussione e trasformazione dei bisogni, riappropriarsi degli strumenti del cittadino, re-imparando capacità come la partecipazione politica e il dialogo costruttivo sono i compiti per un nuovo modello sociale. Se un'emancipazione è possibile, essa però non va cercata nelle novelle forme di *comunità-gruccia*, che si attivano con forte impatto e si consumano istantaneamente come accade per i social network o le reti digitali, piuttosto in una comunità creativa. Quest'ultima dovrà impegnarsi perché ciascuno possa creare legami che lo impegnino in prima persona e grazie ai quali la responsabilità non possa venire delegata ad altri, ma venga piuttosto valorizzata rendendo lo svincolo meno aleatorio. In un passo di *Modernità liquida* Bauman descrive così un quartiere parigino,

“ciò che colpisce l'occhio di chi visita La Défense è innanzitutto l'ospitalità del luogo: tutto quanto la vista può abbracciare appare sorprendente, ma scoraggia dal rimanerci. I fantasmagorici edifici che circondano la piazza sconfinata e deserta sembrano fatti apposta per essere guardati, ma non visitati.: ricoperti da cima a fondo da specchi luccicanti, appaiono completamente privi di finestre e portoni di ingresso e sembrano tutti ingegnosamente volgere le spalle alla piazza. Sono imperiosi e impervi; imperiosi perché impervi, due qualità complementari e che si rafforzano a vicenda. Queste fortezze/hermitage ermeticamente sigillate sono fisicamente presenti nel sito ma non ne fanno parte, e inducono chiunque si perda nella piatta vastità del piazzale a sentirsi come loro. Niente mitiga, né tanto meno spezza, l'uniforme e monotona vuotezza della piazza. Niente panchine su cui poter riposare, niente alberi alla cui ombra rinfrescarsi. [...]. Ritmicamente, con una cadenza regolare scandita dall'orario della metropolitana, questi “altri”, code umane che sfilano via in tutta fretta come tante formiche, spuntano da sottoterra, percorrono il lastricato che separa l'uscita della metropolitana da uno degli scintillanti mostri che circondano (assediano) la piazza e ne vengono velocemente inghiottiti, E subito torna il deserto, fino all'arrivo del treno successivo”.

Certamente uno spazio pubblico, ma non uno spazio civile, uno spazio cioè, quello della Défense, in cui ciascun soggetto è destinato a rimanere un mero individuo; speriamo che questo non debba essere anche il nostro destino. Grazie.

Opere di Bauman citate:

Z. Bauman, Modernità Liquida, Laterza, Bari, 2009

Z. Bauman, Vita liquida, Laterza, Bari, 2008

Z. Bauman, Voglia di comunità, Laterza, Bari, 2003

Z. Bauman, Consumo, dunque sono, Laterza, Bari, 2010